

Lo sterminio degli animali e il giudizio universale - Clara Gibellini

In un articolo di ampio respiro sulle diverse forme di antispecismo (dai padri fondatori allo specismo etico a quello politico), apparso nel supplemento culturale del Corriere della Sera "La lettura", di domenica 2 giugno 2013, Ma nessun animale è animalista, Antonio Cairoli argomenta la tesi seguente: è legittimo battersi per alleviare le sofferenze cui l'uomo sottopone gli altri esseri viventi, ciononostante la discriminazione delle specie diverse ha radici profonde nella nostra natura. Le argomentazioni speciste incorrerebbero in una obiezione di fondo riassumibile così: le stesse consuetudini predatorie degli ominidi sarebbero speculari alla loro evoluzione, in quanto il consumo di proteine animali ne avrebbe favorito l'espansione cerebrale e, nel contempo, la pratica della caccia ne avrebbe acuito le capacità cognitive. Ergo, per quanto tutto ciò possa apparire sgradevole se non orribile, la stessa dimensione umana sarebbe stata costruita sullo sterminio degli animali e l'alimentazione carnivora. Un'argomentazione inaccettabile, che confonde stato di natura e stato civilizzato. Basterebbe rileggere un filosofo come Hegel per le sue considerazioni sulla Bildung ossia sull'educazione-formazione che implica un salto di qualità rispetto alle condizioni meramente naturali. L'uomo incrocia due diversi profili, quello naturale e quello del Geist (spirito), solo il secondo lo rende perfettamente tale. L'argomentazione specista si fonda su un presunto dato di fatto, per il quale l'evoluzione umana sarebbe caratterizzata in primo luogo dallo sterminio degli animali; questa distruzione di massa dovrebbe configurare l'essenza della natura umana. Sarebbe troppo facile replicare con l'antispecismo politico di Marco Maurizi, ossia sostenere che lo sterminio degli animali e il dominio dell'uomo sull'uomo sono sostanzialmente due facce della stessa medaglia. Ridurre il primo significa anche specularmente arginare il secondo. Dovremmo rinunciare per sempre a questo? Dovremmo attestarci, come suggerisce Cairoli, su una prospettiva più realistica, ossia rassegnarci all'idea che l'equilibrio del pianeta e la salute stessa degli esseri umani dipendano strettamente da quella crudeltà, ora che la scienza ci dice il contrario? L'insorgere di malattie sempre più terribili, non è direttamente proporzionale al consumo sfrenato di proteine animali? Inoltre, l'equilibrio naturale non viene forse compromesso dalla hybris sopraffattrice dell'uomo? Allo specismo soft preferisco la radicalità del Canzoniere della morte del giovane poeta salentino Salvatore Toma, suicidatosi all'età di 36 anni, espressa in una poesia straordinaria sul giudizio universale: "E adesso/ voglio dirvi/ cosa penso io della fine del mondo./ Non ci sarà nessuna apocalisse/ nessuna catastrofe colossale/ né un dio decantato/ seduto a un bivio/ che con un cenno studiato della mano/ sotto lingue di fuoco/ e voragini indicibili/ manda a destra e a sinistra/ ora i buoni ora i cattivi/ come una macchina industriale./ Ma la terra si trasformerà/ in un prato verde fiorito/ infinito e gioioso/ pieno di porci e agnelli/ cavalli conigli/ vacche anatre galli.../ e tanti altri animali/ che per infiniti secoli abbiamo violentato ucciso/ mangiato e fatto a pezzi./ Essi sono là/ che ci aspettano...". Finché l'uomo non avrà rinunciato a uccidere gli animali, fino a quando "ci rifiuteremo di leggere nei loro occhi i segnali di premonizione e di sofferenza, la nostra politica dell'odio e la distruzione reciproca non avranno fine", come ammonisce Georg Steiner ne I libri che non ho scritto. Ossia, diventa ogni giorno sempre più chiaro che tra la devastazione sanguinosa degli animali e il cupio dissolvi dell'uomo, la sua autodistruzione, vi è un rapporto diretto, come profetizza lo stesso Toma in un'altra lirica dolente: "...Hai mai visto ammazzare un maiale?/ Muore per sangue che sgorga/ per vita che se ne va/ veramente solo e oltraggiato/ fino all'ultimo momento./ Muore un po' come te/ solo che lui è nato/ con più fortuna:/ lui ha mangiato erba e ghiande/ come un vero re/e s'è purgato".

Il Cinema e la Gioconda nello scantinato - Anna Maria Pasetti

Come reagirebbero i visitatori del Louvre se improvvisamente vedessero La Gioconda spostata in un sottoscala, priva di luce, praticamente inosservabile? Ma soprattutto si accorgessero che il "trasloco" senza preavviso avvenisse come un perpetuo gesto di ordinaria amministrazione. "La Gioconda è al Louvre, venite ad ammirarla!". Sì, certo, ma in quali condizioni? Qualcosa di simile sta accadendo in un cinema romano, il Nuovo Olympia, virtuoso simbolo della programmazione in "versione originale" in prima visione dei migliori titoli in circolazione. Due le sale, sempre affollate dal mare magnum internazionale capitolino, residente o turistico. O che semplicemente vuole il cinema non doppiato. Dunque fondamentale per fingere che Roma sia (ancora?) una metropoli all'avanguardia e degna della sua Storia. Dal 6 giugno è in programmazione il capolavoro dell'autore francese Leos Carax, Holy Motors, visionario esempio di arte cinematografica concorrente a Cannes 2012 ove fu ingiustamente trascurato dal palmares. Ma quella è un'altra storia. Per restare sulla cronaca presente, si scopre grazie ai social network che il film è proiettato in Dvd. Scandaloso. Non "in quanto tale", ma per una serie di ovvi motivi evidenziati (con lamentela) dal pubblico stesso specie perché detta visione manteneva il costo del biglietto d'ingresso a 8 euro. Ecco alcuni degli interventi su Facebook: "Il Dvd sembra preso da YouTube, scadentissimo". "8 euro, scandalo". "Grazie che me li avete fatti risparmiare...". "E' questo il prezzo per la versione originale?" "La copia del Dvd è indecente! A quelle condizioni secondo me è preferibile rinunciare a prenderlo in sala!!!". E ancora su Twitter: "Perché dovremmo andare in sala piccola col Dvd? Allora meglio a casa sul divano, no?". "E' vero non ci andiamo per questo e siamo furiose. Una mano santa per la pirateria...". La vox populi espansa dai Social arriva al distributore del film, Movies Inspired che ha sede a Torino e che ha un proprio profilo Facebook. Una piccola società a cui – per carità – non va assolutamente negato il coraggio di acquisire i diritti distributivi di grandi film, proprio come Holy Motors. Ecco la reazione: "Il cinema Nuovo Olympia non è digitalizzato. Sono stati forniti un Blu ray e un dvd in versione originale come richiesto. La copia in Blu ray è ottima. Probabilmente l'esercente ha optato per il dvd. Ricordo inoltre che tutti i DCP consegnati sono in doppia versione ed è l'esercente che decide la programmazione". D'accordo, abbiamo capito: la responsabilità si sposta sull'esercente (gestore di sala) del Nuovo Olympia. Che arbitrariamente ha deciso di "mettere La Gioconda nello scantinato", non avvertire il pubblico, e soprattutto farlo pagare 8 euro, costo regolare di un biglietto d'ingresso nelle sale in Italia, incurante del fatto che si trattava di una "indecente visione" (cit.). Ma il distributore, una volta saputo che il Nuovo Olympia non era equipaggiato per un'ottimale visione del suo magnifico prodotto (perché magnifico è), non poteva astenersi a permetterne la

programmazione, “deviando” per una volta la versione originale in un'altra sala (magari incentivandola?) meglio attrezzata? Perché lasciare, permettere che il proprio acquisto sia a tal punto devalorizzato? Perché deludere un pubblico appassionato incentivandolo così alla pirateria? Questo è solo l'ennesimo esempio di una deplorabile passione tutta italiana al DANNO delle Cose Belle e all'INGANNO del Pubblico. Continuiamo a farci del male.

Hegel, Platone o Renzi? - Giorgio Simonelli

Le varie manifestazioni che hanno portato scrittori, pensatori, intellettuali in carne e ossa davanti al pubblico dei loro lettori, ascoltatori, spettatori hanno sicuramente svolto negli ultimi vent'anni un ruolo culturale molto positivo. Non si può certo mettere in dubbio il significato del successo, andato ben oltre le più rosee previsioni, di eventi come la Fiera del libro, il Festival della Letteratura, quello della Mente, quello della Filosofia, della Biennale della democrazia e della Repubblica delle Idee. Ma da qualche tempo è in atto una tendenza che mi lascia assai perplesso. Molti di questi appuntamenti sono diventati il luogo privilegiato per il confronto tra i politici e i giornalisti che seguono la politica. Come se mancassero, in questo paese, occasioni per sentire cosa hanno nella loro testa i vari Letta, Bersani, Olivero, Quagliariello, Alfano, Vendola, Scalfari, Calabresi e chi più ne ha più ne metta: da Torino a Firenze, da Dogliani a Trani, anche i vari festival culturali assomigliano sempre più a un Ballarò, a un Otto e mezzo, a un'Agorà. Che palle! Prendete il caso Renzi. Ora, che il pensiero, le posizioni, le intenzioni, la vita e i miracoli del sindaco di Firenze siano interessanti e forse decisivi per gli assetti politici del prossimo futuro del paese, è fuori di dubbio. Ma nell'ultimo mese ce li ha illustrati prima alla Fiera del libro, poi a un festival della tv e dei nuovi media nelle Langhe e infine, “a beneficio di coloro che – come diceva Sandro Ciotti – si mettessero in ascolto solo in questo momento”, ancora ieri a Firenze, con ampia copertura di tutti i tg. Scrittore a Torino, esperto di comunicazione di massa nelle Langhe, politologo nella sua città, dove una manifestazione dedicata alla Repubblica delle idee farebbe pensare a Platone, a Guicciardini, a Hegel, a un confronto teorico alto e profondo sulla politica. E invece tocca sorbirsi le solite beghe da cortile sulla leadership del Pd, sulla data del congresso e sulle regole, con ampio sfoggio di efficace retorica e di battute non sempre eleganti. A proposito, non è affatto vero che le ultime primarie del Pd sono state truccate. L'unica modifica al regolamento fatta in corso è stata quella che consentiva a Renzi di partecipare, per il resto tutto in regola con le norme e con il buon senso. La scelta di Bersani si è rivelata sbagliata, ma non truccata. Tanto per precisare e per evitare che nella Repubblica delle idee uno si illuda di frequentare la scuola di Platone e poi si trovi iscritto a quella di Barbara D'Urso.

Lo stereotipo della sinistra che ha a cuore la cultura - Davide D'Antoni

Gli stereotipi fanno ubriacare. L'ho scoperto visitando un museo. Dopo 18 anni il 31 maggio 2011 la sinistra ritorna al potere a Milano. I dipendenti del Museo 'Martinitt e Stellite' stappano una bottiglia di champagne: “adesso potremo fare ricerca, ampliare le sale, sviluppare il multimediale”, sognano. E invece 4 dipendenti su 6 quello champagne lo hanno bevuto per ubriacarsi e provare a dimenticare il licenziamento deciso dal consiglio di amministrazione nominato dal sindaco Giuliano Pisapia. Lo stereotipo è questo: la sinistra ha a cuore la cultura. Confutato da questa domanda: perché allora ha condannato a morte l'unico museo del welfare presente in Lombardia? L'unico presidio culturale che racconta la città di Milano non basandosi sui bollettini ufficiali del potente di turno, ma attraverso la voce e il sudore di chi la abita. In dialetto milanese i martinitt sono gli orfanelli e le stellite le orfanelle. Dal '500 in poi c'è chi si prende cura di loro togliendoli dalla strada e istruendoli a un mestiere, così da poter, grazie al lavoro, farsi una vita al di fuori dell'orfanotrofio. Le industrie Campari e Fernet Branca, per esempio, stipulano accordi di apprendistato con la direzione dell'Istituto con l'obiettivo di assumerli. Così, l'archivio del 'Martinitt e Stellite' non racconta solo la storia popolare della città ma anche, attraverso foto, documenti e planimetrie, la storia del capitalismo italiano. Gli orfani inoltre contribuiscono all'Unità d'Italia partecipando attivamente alle guerre d'indipendenza. Visitare il museo significa scoprire tutto ciò e far rivivere il tessuto della Milano più bella, quella capitale morale che ha primeggiato in Europa per solidarietà e beneficenza. Una eredità che adesso si vuole cancellare, spostare in una cantina di periferia. I nuovi amministratori, che devono far dimenticare la gestione allegra e scandalosa dei loro predecessori, non hanno scrupoli: tagliati 4 posti di lavoro su 6 (ma con la cultura non si doveva mangiare?), azzerati i fondi per la manutenzione, deciso lo spostamento del museo ad altra sede così da vendere l'intero palazzo dove oggi è ubicato. Far cassa ai danni della cultura. Una agonia che imbarazza persino i visitatori che, oggi, durante la visita trovano proiettori spenti e fili che penzolano dal soffitto. E' questo il trattamento riservato alla memoria che crea rispetto e civismo? Anziché brandire in ogni campagna elettorale la spada della cultura con parole tronfie, i politici di sinistra facciano qualcosa di concreto e salvino questo museo. E se essi, come Ponzio Pilato, dovessero lavarsene le mani rispondendo che queste decisioni le prendono i tecnici (i membri del cda dell'Istituto) ricordiamogli pure che, così come per il governo Monti, sono i politici a nominare i tecnici. Sempre i politici che possono mandarli a casa. Se vogliono.

La Stampa – 10.6.13

Notte bianca in libreria - Sara Ricotta Voza

Le notti bianche è il titolo di un grande libro ma ormai rimanda più facilmente a maratone di shopping notturno in negozi illuminati a giorno dove comprar di tutto tranne, appunto, un libro. Eppure se c'è una creatura che dà il meglio nella notte è proprio lui, il libro. Lo spiega Ugo Volli in una «storica» Smemoranda del '93, tutta nera, dedicata appunto alla notte: «I libri che di notte hanno un servitore attivo lo suggestionano con più forza, dispongono di lui in maniera più inflessibile, lo influenzano di più. Costui può ben pensare che sta usando il suo libro per passare il tempo, per addormentarsi, per studiare. In realtà è vero l'opposto. È il libro che usa lui per esercitare tutto il suo potere». Chi ama leggere questo lo sa bene, ma vuole che lo scoprano anche tanti altri, e così un libraio di Cagliari e un editore di Milano

un giorno al Salone di Torino hanno «sognato» una notte bianca dei libri, da passare tra biblioteche e librerie, scegliendone una tra le più belle dell'anno, quella del solstizio d'estate, il 21 giugno. Detto, fatto. L'anno scorso la prima, che è stata un po' un «numero zero»; quest'anno la seconda, un vero evento che è esploso in mano agli organizzatori e che coinvolgerà 120 librerie, 16 biblioteche, 40 editori, tanti autori e 10 mila persone che inizieranno così la loro estate: a Milano come a Cagliari e Torino, a Bologna e Roma come nel Canton Ticino, ad Amsterdam, Bruxelles, Londra, Parigi. I due ideatori sono Marco Zapparoli editore di Marcos y Marcos e Patrizio Zurru della libreria Piazza Repubblica di Cagliari. Il titolo è «Letti di notte» e gioca sul doppio senso verbo/sostantivo per evocare quella componente di sensualità e piacere che il leggere sembra purtroppo non suscitare più. «Da noi la lettura è troppo legata al dovere, ha una patina di polvere che va in qualche modo tolta», sorride Marco Zapparoli mentre si gode i preparativi nella sede milanese della sua casa editrice, fra reggilibri in legno, gadget e veri pezzi unici (pure uno skateboard) che marcheranno l'esperienza di Letti di notte. «Questa mascherina per esempio servirà per le "Letture bendate", un invito all'ascolto del sito di audiolibri Il Narratore. I lettori mettono la benda e per un quarto d'ora non guardano, ascoltano. Un'esperienza che per molti è nuova e quando si dice che dura 15 minuti sembran troppi, poi troppo pochi...». Le «Letture bendate» sono una delle tante «lampadine» che si accenderanno nei vari luoghi di Letti di Notte, ma ce ne sono molte altre, tutte frutto della creatività spinta di librai e editori e poi trasformate in «formato export» per essere replicate simultaneamente altrove. Il formato «Librai per una notte», per esempio, porterà persone che fan tutt'altro a prendere il controllo di una libreria; alla Piazza Repubblica di Cagliari lo farà il sindaco stesso, alla Centofiori di Milano toccherà a Gino&Michele. Questi ultimi a mezzanotte si sposteranno poi alla libreria Utopia dove abbiamo fatto costruire un lettone fatto per metà di Smemorande e per metà di Libri Marcos y Marcos», spiega Zapparoli. «Seduti o sdraiati, comunque messi comodi, i lettori ascolteranno racconti letti ad alta voce». Dal lettone letterario ai «Letтини di notte», «altro formato che - ispirato al libro di Valerio Millefoglie L'attimo in cui siamo felici - mette uno scrittore sul lettino di un vero psicologo e gli fa raccontare i suoi attimi di felicità accompagnati dalla musica». Sempre a Milano Guido Duiella, libraio della Popolare di via Tadino, dedicherà uno speciale a Giuseppe Pontiggia con letture e ricordi degli amici e poi darà voce ai «mestieri della notte», invitando un tassista a raccontare il suo lavoro e le chiacchierate notturne con i clienti (anche famosi). E se Patrizio Zurru a Cagliari ha già chiuso una volta i suoi lettori a dormire in libreria, a Genova si fa la «Nanna in biblioteca» e a Torino un «Corso lampo di magia». Tante, poi, le «Letture notturne», con Sergio Rubini e Viola di Grado a Roma e, a Torino, Laura Curino che legge un discorso di Olivetti. Ma i feticisti del libro aspettano Letti di notte soprattutto per «le buste degli introvabili», pacchi sorpresa (a offerta libera) contenenti regalini in tema: i Blocnotte di Fabriano, la mascherina per le letture bendate, il portachiavi lampadina e... l'Introvabile per eccellenza: «Ogni editore metterà a disposizione 20 copie di una sua chicca - spiega Zapparoli -. Casagrande darà la prima edizione del Foster Wallace su Roger Federer come esperienza religiosa, noi i vecchi John Fante e Add ha chiesto a Lilian Thuram di personalizzare il suo Le mie stelle nere». Insomma, s'è fatto di tutto per invogliare alla lettura. Ma il libraio dovrà fare uno sforzo di creatività: sulla vetrina. Come sarà quella perfetta? «Senza polvere», ride Zapparoli, «poi dev'esserci un elemento collegato a ciò che il libraio proporrà quella notte; può essere una lampada... Ma anche un piatto di spaghetti».

La valigia Tumi Tag by John Chras Matos - Giorgia Garbuggio (Nexta)

L'elemento indispensabile per ogni viaggiatore è la sua valigia. Che sia piena o vuota non importa, il punto chiave di ogni bagaglio che si rispetti è la funzionalità e il design: Tumi, marchio di valigeria di lusso e accessori da viaggio, realizza da sempre borse dalla linea efficiente, con materiali all'avanguardia adatti ad ogni esigenza. Apprezzato per la funzionalità e l'eleganza dei suoi prodotti, per la cura nei dettagli e nei materiali usati, Tumi, ha introdotto una nuova collezione di valigie in edizione limitata, battezzata Tumi Tag. La serie di valigie è stata creata in collaborazione con il famoso graffitista urbano John "Crash" Matos, passato dalle metropolitane newyorkesi alle gallerie più importanti del mondo, fino ad approdare ad un selezionatissimo numero di viaggiatori. Matos è definito infatti il pioniere del movimento della Graffiti Art: il suo lavoro è considerato un connubio perfetto tra atmosfere di strada e la cosiddetta società civile. Dopo aver «danneggiato» per lunghi anni i treni della metropolitana dipingendo immagini di grande effetto con semplici bombolette spray, Matos si è lasciato affascinare dal mondo dell'arte, esibendo la sua prima collezione di opere nel 1983 alla Sidney Janis Gallery. Dopo aver lavorato per Eric Clapton, che gli ha commissionato una serie di graffiti che impreziosissero le sue chitarre, oggi Crash torna alla ribalta grazie al marchio Tumi. Prendendo ispirazione dai suoi numerosi viaggi l'artista ha creato quattro nuovi pezzi che si aggiungono alle valigie Vapor ultra moderne. Ogni valigia Tumi Tag rappresenta una porzione di uno dei lavori del writer; la collezione verrà prodotta in limited edition e per ognuno dei modelli verrà associata una speciale cover per i phone. Lo streetstyle si fonde con gli accessori di classe creando delle valigie divertenti e innovative. I pezzi prodotti saranno soltanto mille per ogni modello: ogni articolo sarà caratterizzato da un disegno che porta la firma di Crash, una struttura esterna in lega di policarbonato ABS che ne garantisce la leggerezza e la durata, rotelle pratiche e leggere, paraurti in gomma e maniglie X-Brace 45, anche laterali. Il set comprende: una valigia da portare a bordo dei voli internazionali, un'altra della stessa misura con due ruote, una terza per viaggi di media lunghezza, una quarta per viaggi più lunghi.

Il pediatra: stop ai compiti delle vacanze, meglio lo svago

ROMA - Stop ai compiti per le vacanze. Durante l'estate, per tenere la mente allenata, non serve aprire libri e quaderni. Piuttosto che chinare sui libri, è meglio che il ragazzo stia all'aria aperta, con gli amici, e dia spazio alla fantasia. È il consiglio di Italo Farnetani, pediatra di Milano e autore dell'Enciclopedia del genitore, che torna a scendere in campo contro i compiti estivi per ribadire come l'estate non debba essere un periodo di stress per gli studenti. «L'estate - spiega lo specialista all'Adnkronos Salute - è un periodo di relax e tranquillità in cui il ragazzo non deve stare rinchiuso in casa a studiare, ma deve dare spazio alla sua fantasia, uscendo all'aria aperta e incontrandosi con gli amici». Una regola, quella di un'estate senza compiti, che vale anche per gli studenti più grandi che frequentano già le scuole

superiori: «Per loro - sottolinea Farnetani - può essere sufficiente accendere Internet e ricercare le informazioni che più interessano: social network, forum, chat e blog sono infatti i nuovi strumenti per tenere il cervello attivo. Oggi, grazie agli smartphone - aggiunge l'esperto - i ragazzi hanno tutte le informazioni a portata di mano. I genitori dovrebbero infatti abituare i loro figli a cercare su Internet la storia di un monumento, la vita di un personaggio che dà il nome ad una via o la storia del luogo in cui si va in vacanza. Un modo attuale e divertente per attualizzare la ricerca e, ripeto, per tenere la mente allenata». Nel "mirino" di Farnetani soprattutto quelle mamme e quei papà che chiedono ai professori di assegnare al proprio figlio un pacchetto assortito di esercizi e compiti: «I genitori sbagliano perché indirettamente - avverte il pediatra - richiedono i compiti estivi per avere più tempo per loro e si affrettano a farli terminare al ragazzo, subito dopo conclusa la scuola. Invece - continua il pediatra - il periodo che va da giugno a settembre dovrebbe essere assolutamente di riposo per i ragazzi, per poi fargli riaprire i libri prima dell'inizio della scuola, per aiutare così anche l'insegnante a non dover fare il ripasso dell'anno precedente e ad avere una classe in forma per l'anno seguente». «I compiti per le vacanze - sottolinea l'esperto - sono uno stress anche per le alte temperature della stagione. Si accumulano quindi lo stress del caldo e dello studio, portando il ragazzo a non staccarsi mai dal contatto con la scuola e a diventare nervoso. L'estate - conclude il pediatra - deve avere come obiettivo quello di aggregarsi con gli amici, liberare la fantasia e stare all'aria aperta», così da arrivare più in forma all'inizio dell'anno scolastico.

Maturità, è tempo di tesine: il 40% la pagherebbe

ROMA - Con l'avvicinarsi degli esami di maturità per gli studenti è tempo di tesine e molti dei maturandi, il 40%, sarebbe disposto a pagare per averne una già pronta. Visto il periodo di crisi però la maggioranza degli studenti - il 58% - resterà fedele all'antico "fai da te". Il dato emerge da una ricerca di Skuola.net realizzata recentemente con gli studenti alle prese con gli esami di maturità, per i quali la tesina rappresenta una sorta di assicurazione sulla vita: all'orale, la prova più temuta, il colloquio con la commissione inizia proprio raccontando la tesina. Ma sono comunque tantissimi quelli che cercano ispirazione sul web. Fare una bella figura all'esame con un tesina perfetta senza togliere tempo al ripasso del programma non ha prezzo. O forse sì. Infatti, stando ai dati circa il 40% degli studenti preferirebbe pagare piuttosto che cimentarsi sul suo lavoro finale. Di loro circa il 15% pagherebbe addirittura oltre 30 euro, mentre uno su dieci ha stabilito il prezzo massimo entro i 10 euro. Altrettanti fissano il loro budget-tesina proprio tra questi due limiti, 10 e 30 euro. Al contrario, la maggioranza degli studenti, circa il 60%, afferma che non sarebbe mai disposta a pagare per entrare in possesso di una tesina già pronta. Insomma, sembrerebbe che in molti abbiano intenzione di cavarsela da soli, anche se nell'ultimo mese ci sono state ben circa 600mila sbirciatine ai lavori presenti sul sito di Skuola.net nella sezione dedicata. Considerando che sono circa 1 milione i ragazzi che quest'anno saranno alle prese con gli esami di terza media e di maturità, stiamo parlando di oltre la metà. La maggiore difficoltà nella messa a punto della tesina non consiste tanto nel reperire le informazioni, disponibili in grande abbondanza ai tempi di Internet. Il problema è piuttosto scegliere il tema guida e collegare gli argomenti appartenenti a materie diverse. La tesina infatti è interdisciplinare, le nostre scuole sono organizzate dividendo rigorosamente le ore di lezione delle varie discipline. Tra gli argomenti più gettonati? Follia, sogno, tempo, amore, libertà e razzismo.

Il ferro riduce il rischio di Parkinson - LM&SDP

Il ferro è un elemento molto utile per il buon funzionamento dell'organismo. Anche se la maggioranza di noi non ne conosce il motivo, fin da piccoli ci sentiamo ripetere che bisogna mangiare alimenti ricchi di ferro – uno dei miti più conosciuti è quello degli spinaci e il relativo personaggio dei cartoni animati e fumetti: Braccio di Ferro. Ma perché il ferro è così utile, quando non addirittura indispensabile? Una delle funzioni principali del ferro è quella di favorire il trasporto dell'ossigeno ai tessuti e ai muscoli. Questo vitale processo avviene mediante l'emoglobina, la mioglobina (che sono costituite proprio dal ferro) e altre sostanze. Se dunque il ferro è utile per la salute dell'organismo, pare anche essere utile per prevenire alcune malattie, tra cui la malattia di Parkinson. Lo studio che ha indagato sull'associazione tra i livelli di ferro nel sangue e il rischio di Parkinson è stato condotto dai ricercatori dell'Accademia Europea di Bolzano in collaborazione con un team di ricercatori internazionali. La dottoressa Irene Pichler e colleghi hanno utilizzato un approccio a "Randomizzazione Mendeliana" per indagare, stimando l'effetto dei livelli di ferro nel sangue sul rischio di malattia di Parkinson. Nello studio sono stati utilizzati tre polimorfismi – quando sono presenti due o più evidenti tratti diversi nella stessa popolazione di una specie – in due geni: HFE e TMPRSS6. I ricercatori hanno condotto una prima meta-analisi combinando i risultati di studi che hanno valutato l'effetto genetico sui livelli di ferro. In totale, gli studi comprendevano quasi 22mila persone provenienti da Europa e Australia. La seconda meta-analisi comprendeva studi che hanno valutato l'effetto genetico sul rischio di malattia di Parkinson – questi coinvolgevano 20.809 persone con malattia di Parkinson e 88.892 soggetti di controllo da Europa e Nord America. Infine, gli autori hanno eseguito tre analisi di Randomizzazione Mendeliana separate per i tre polimorfismi al fine di stimare l'effetto del ferro sul Parkinson. I risultati dello studio sono stati pubblicati nella rivista PLoS Medicine, e suggeriscono che un aumento dei livelli di ferro nel sangue sono associati a una riduzione relativa del 3 per cento del rischio di malattia di Parkinson. Il ferro diviene quindi un elemento di grande importanza anche nella possibile prevenzione di una malattia per cui, a oggi, non esiste una cura definitiva. Sebbene i ricercatori abbiano trovato una relazione tra il ferro e la riduzione del rischio, il meccanismo di base per cui tutto questo avviene rimane poco chiaro.

Un esame del sangue non invasivo per diagnosticare la sindrome di Down fin dai primi mesi di gravidanza - LM&SDP

Buone notizie per tutte le donne in gravidanza: un nuovo esame del sangue, non invasivo come altri attuali test, permette fin dal primo trimestre di individuare con precisione la presenza della trisomia 21 (o sindrome di Down) e altre

possibili anomalie genetiche fetali. Le strategie di screening adottate fino a oggi e gli esami per individuare le anomalie genetiche del feto come, per esempio, la sindrome di Down non sarebbero così affidabili come questo nuovo test di cui dà notizia la versione online della rivista scientifica *Ultrasound in Obstetrics & Gynecology*, e che riguarda uno studio condotto dai ricercatori del King's College di Londra. L'esame prenatale, definito non invasivo – come può esserlo l'amniocentesi – si basa sull'analisi del Dna fetale attraverso il sangue della mamma. Le attuali metodiche di screening prenatale si eseguono di solito tra le 11 e le 13 settimane di gravidanza. Gli esami più comuni sono l'ecografia, l'analisi ormonale, il prelievo dei villi coriali e la già citata amniocentesi che, oltre a essere invasiva, comporta un rischio di aborto. Questo nuovo test, ideato dal dottor Kypros Nicolaidis e colleghi dell'Harris Birthright Research Centre for Fetal Medicine, presso il King's, si sarebbe dimostrato superiore a tutti gli altri e più affidabile. Il test viene eseguito sul Dna delle cellule fetali (cf) per mezzo del sangue della donna incinta. E' altamente sensibile e specifico. Nello studio si è potuto dimostrare in modo prospettico la fattibilità di uno screening di routine per le trisomie 21, 18, e 13 per mezzo del test cfDNA. Gli esperimenti condotti su 1.005 gravidanze a 10 settimane hanno ottenuto un tasso di falsi positivi inferiore, e una maggiore sensibilità nei confronti della trisomia fetale, rispetto al test combinato condotto a 12 settimane. Nello specifico, sia il test cfDNA che quello combinato hanno rilevato tutte le trisomie, con tassi di falsi positivi rispettivamente stimati tra lo 0,1% e il 3,4% – dimostrando come il test cfDNA sia più affidabile. «Questo studio ha dimostrato che il vantaggio principale di test cfDNA, rispetto al test combinato, è la sostanziale riduzione del tasso di falsi positivi – sottolineano gli autori – Altro grande vantaggio del test cfDNA è la segnalazione dei risultati come rischio molto alto o molto basso, il che rende più facile per i genitori decidere a favore o contro i test invasivi». In un secondo studio, sempre condotto dallo stesso team di ricerca, si è dimostrato come il test cfDNA avesse un successo nel rilevare la trisomia 21 (sindrome di Down) nel 98 per cento dei casi. «Lo screening per la trisomia 21 per mezzo del test cfDNA, subordinato ai risultati del test combinato espanso, manterrebbe i vantaggi del metodo attuale di proiezione, ma con un grande contemporaneo aumento percentuale di individuazione e di diminuzione del tasso dei test invasivi». Il nuovo test si presenta dunque come una fattibile e concreta alternativa agli attuali metodi di screening.

Il formaggio previene la carie? - LM&SDP

Secondo un nuovo studio pubblicato su *General Dentistry*, la rivista dell'Academy of General Dentistry (AGD), l'assunzione di formaggio e prodotti lattiero-caseari in genere può aiutare a prevenire la carie. Lo studio ha visto il coinvolgimento di 68 giovani soggetti di età compresa tra 12 e i 15 anni. A tutti i partecipanti, i ricercatori hanno esaminato il pH della placca dentale prima e dopo aver consumato o formaggio, o latte, o yogurt senza zucchero. La misurazione del pH è stata fatta perché questo è un indicatore di rischio per l'erosione dei denti: un pH inferiore a 5,5 mette infatti una persona a rischio erosione del dente, un processo che causa la disgregazione dello smalto – che è lo strato protettivo esterno di denti. «Più il livello di pH è superiore a 5,5, minore è la probabilità di sviluppare carie», sottolinea il dottor Vipul Yadav, autore principale dello studio. I partecipanti sono stati suddivisi a caso in tre distinti gruppi: il primo gruppo ha consumato del formaggio del tipo Cheddar (un formaggio duro, tipico inglese, di colore giallo); il secondo gruppo del latte e, infine, il terzo gruppo dello yogurt non zuccherato. Ogni partecipante ha mangiato il prodotto per tre minuti, e poi si è sciacquato la bocca con dell'acqua. I ricercatori hanno poi proceduto alla misurazione del livello di pH della bocca di ogni soggetto a 10, 20 e 30 minuti dopo il consumo dei tre latticini. I risultati hanno mostrato che negli appartenenti ai due gruppi che hanno consumato latte e yogurt senza zucchero non c'erano stati cambiamenti nei livelli di pH nella bocca. A differenza, i soggetti che avevano mangiato il formaggio mostravano un rapido aumento dei livelli di pH a ogni intervallo di tempo: questo, secondo i ricercatori, suggerisce che il formaggio ha proprietà anti-carie. Tra le varie ipotesi sulla possibile azione protettiva nei confronti dello smalto dei denti del mangiare formaggio vi è l'aumento di salivazione – che è un modo naturale dell'organismo per mantenere un adeguato livello di acidità basale – a seguito della masticazione. Oltre a questo, ci potrebbe essere l'azione dei composti trovati nel formaggio che possono aderire allo smalto dei denti contribuendo alla protezione di questi dall'azione destrutturante dell'acido. Poiché si tratta di un piccolo studio, saranno necessari ulteriori approfondimenti al fine di accertare l'effettiva azione del mangiare formaggio sulla protezione dello smalto dei denti.

In caso di pericolo inconsapevole il cervello ci protegge

BOLOGNA - Il nostro cervello ci protegge anche in caso di minaccia inconsapevole. Quando un potenziale pericolo sfugge al nostro campo visivo, il sistema nervoso interviene a nostra insaputa, attivando il corpo in modo che possa rispondere prontamente. Una reazione istintiva che può anche provocare sbalzi d'umore che non siamo in grado di spiegarci razionalmente. A scoprirlo, uno studio del Centro Studi e Ricerche in Neuroscienze Cognitive del Polo di Cesena dell'Università di Bologna. La ricerca ha chiarito le modalità con cui il cervello umano elabora le informazioni visive che segnalano pericolo. Lo studio - di Roberto Cecere, Caterina Bertini e Elisabetta Ladavas, pubblicato sulla rivista *Journal of Neuroscience* - ha analizzato il contributo specifico delle vie visive corticali e sottocorticali. Nel corso dei test effettuati, ai partecipanti venivano mostrate sulla metà destra dello schermo di un computer immagini di volti che esprimevano l'emozione della paura e della felicità. La percezione dei volti emotivi era però resa inconsapevole, subliminale: le figure apparivano per pochi millisecondi e venivano subito coperte con l'immagine di un altro volto neutro. Per eliminare il contributo della corteccia visiva nella percezione, i partecipanti erano inoltre sottoposti a Stimolazione transcranica con Correnti Dirette (tDCS), una tecnica non invasiva, in cui viene erogata sullo scalpo una corrente elettrica continua di bassa intensità in grado di influenzare le funzioni neuronali. Ai soggetti del test veniva poi chiesto di scegliere il più rapidamente possibile l'emozione espressa da altri volti, presentati nella metà sinistra dello schermo. I risultati hanno mostrato che i partecipanti fornivano risposte notevolmente più rapide agli stimoli presentati sulla sinistra dello schermo, solo quando nella parte destra era presente un volto subliminale che esprimeva paura. Questi dati rivelano che l'emozione della paura può essere elaborata dal cervello in maniera inconsapevole, anche quando il contributo della corteccia visiva - normalmente deputata al processamento degli stimoli visivi - viene

eliminato. Le evidenze emerse in questo studio suggeriscono l'esistenza di un circuito sottocorticale che si attiva in maniera estremamente rapida in presenza di stimoli visivi potenzialmente pericolosi, anche quando questi non sono percepiti consapevolmente. Il meccanismo consentirebbe all'organismo di attivare risposte motorie veloci e automatiche, utili per difendersi in caso di pericolo. L'esito della ricerca può anche spiegare perché a volte il nostro umore si altera senza motivo apparente. Il nostro cervello potrebbe aver percepito un rischio senza che notassimo la presenza di uno stimolo pericoloso attorno a noi.

Repubblica – 10.6.13

Tumore prostata, no degli urologi alla scelta della chirurgia preventiva

ROMA - No allo screening genetico di massa e alla chirurgia preventiva su organi sani (come la prostata) per evitare l'insorgenza di eventuali tumori. E' questo l'appello che lanciano gli esperti della Società Italiana di Urologia Oncologica (SIUrO) durante il XXIII congresso nazionale SIUrO in corso fino a domani a Firenze. Una presa di posizione che arriva dopo il caso di Angelina Jolie, che si è sottoposta a una doppia mastectomia preventiva per evitare l'insorgenza di tumore al seno, e quello di un manager londinese che si è fatto asportare la prostata per scongiurare il rischio di tumore. Alterazioni genetiche. "E' vero, le ultime ricerche - afferma Giario Conti, Presidente SIUrO - hanno dimostrato che l'alterazione, tramite mancate riparazioni del Dna, del gene Brca 2 nel maschio aumenterebbe il rischio relativo di sviluppare il tumore di 9 volte circa rispetto alla popolazione normale. Tendenzialmente i tumori dovuti ad alterazioni genetiche sono più aggressivi, più veloci e danno più facilmente origine a metastasi. Ma per la prostata - dice Conti - , a differenza di quello che accade per il tumore al seno e alle ovaie dove la probabilità è molto alta e dove esistono dei percorsi medici precisi, le conoscenze attuali non sono assolutamente tali da garantire la correlazione tra l'alterazione dei geni e l'insorgenza del tumore". Il test di screening genetico per il tumore alla prostata, spiegano gli esperti, va richiesto solo per coloro che hanno numerosi precedenti in famiglia. "La presenza di un'anomalia genetica non rappresenta la certezza di contrarre il tumore - aggiunge il vicepresidente Siuro, Alberto Lapini -, e non giustifica in alcun modo una scelta radicale come l'asportazione della prostata". I dati. Dal punto di vista dell'incidenza, nell'ultimo decennio il carcinoma prostatico è diventato il tumore più frequente nella popolazione, ma il tasso mortalità è in diminuzione. In Italia un cittadino su 16 di età superiore ai 50 anni è a rischio tumore: oggi sono circa 217.000 gli italiani che convivono con la malattia e il numero di nuovi casi è in continua crescita, con un incremento del 53% negli ultimi 10 anni, dovuto soprattutto all'aumento dell'età media della popolazione. Tuttavia questo tipo di tumore non è fra i 'big killer': il 70% dei malati sopravvive dopo i 5 anni dalla diagnosi, grazie a maggiore prevenzione, nuove terapie e farmaci di ultima generazione.

Lavoro, voce alta e aria condizionata. Per 6 su 10 l'open space è un tormento

Valeria Pini

MILANO - Rumore, temperature troppo basse o alte, comportamenti fastidiosi dei colleghi. Si sta stretti e si perde concentrazione facilmente. Nati per facilitare la cooperazione fra i dipendenti, gli open space sono sempre più criticati. E ora un sondaggio punta il dito contro gli 'uffici senza divisioni'. Che può anche portare a uno stress eccessivo. Per il 57% degli italiani, lavorare in open space può provocare un maggior numero di conflitti tra le persone. Mentre il 30,9% ritiene che il motivo principale sia la maleducazione dei vicini di tavolo, il 26% il parlare alle spalle o il pettegolezzo. A rivelarlo è un sondaggio realizzato da InfoJobs.it, la principale realtà italiana ed europea nel del recruiting online, per numero di offerte di lavoro, traffico Internet e numero di cv in database. Nato nel 1964, l'ufficio 'aperto' suscita le lamentele di chi deve passarci lunghe giornate. L'organizzazione del lavoro attuale, infatti, impone sempre più la condivisione degli spazi in ufficio, ma la decisione è bene che sia presa tenendo conto di tutti gli aspetti che quotidianamente coinvolgono l'ambiente professionale. Il cellulare che squilla. Secondo il sondaggio InfoJobs.it, anche l'uso indiscriminato del cellulare può rivelarsi un problema. Per l'81,4% del campione, i cellulari che squillano e le conversazioni telefoniche a voce alta sono più molesti quando non ci sono pareti e si è costretti a condividere tutto con i colleghi. Tanti piccoli rumori finiscono per unirsi e a fastidire. Il 9,4% non esita a chiedere di abbassare la voce o togliere la suoneria se capita l'occasione, mentre il 7,5% deve rispettare regole rigide per minimizzare il rumore, stabilite dall'azienda. Ma anche qui le richieste del collega possono creare tensioni che possono nuocere ai rapporti di lavoro. L'aria condizionata. Anche l'aria condizionata è un tormento per molti impiegati o professionisti costretti a lavorare fianco a fianco. Non è facile trovare un compromesso: il 38,7% ritiene che quando si è in tanti diventa un problema mettersi d'accordo su come usarla, mentre il 36,9% pensa che sarebbe necessario avere delle norme aziendali per regolarne l'utilizzo. Infine, il 24,4% non ha mai riscontrato difficoltà nel negoziare sull'uso dell'aria condizionata con i colleghi di ufficio. La classifica. Infojobs.it ha anche preparato una classifica dei comportamenti più molesti in ufficio. Al primo posto con il 42,2% ci sono le chiacchiere ininterrotte dei colleghi, seguite dal costante passaggio di persone tra le scrivanie (27%), elementi che influiscono sulla concentrazione e fanno aumentare le tensioni. Per il 23% del campione l'assenza di spazi vitali è invece il problema principale degli uffici open, mentre il 7,8% non sopporta la musica che proviene dalle postazioni dei colleghi. Chi sogna l'ufficio tradizionale. Lo spazio aperto in cui tutti sentono tutto, può dare fastidio per chi preferisce lavorare in silenzio. C'è chi poi non ama misurarsi in continuazione con i colleghi con i quali si sente in competizione. Su un campione di quasi 650 intervistati, il 41% si schiera a favore dell'ufficio tradizionale, mentre il 23,6% preferisce l'open space; il 35,3% è invece indifferente alla tipologia di ambiente. E' vero, tuttavia, che gli spazi ridotti rischiano a volte di creare l'effetto 'sardina', nonché la riduzione della privacy di ognuno. Il 32% del campione si lamenta infatti di dover essere costantemente sotto lo sguardo di tutti, mentre il 39,2% ritiene che l'open space possa favorire la produttività, agendo come deterrente ad attività personali durante l'orario di ufficio. "Stimola il confronto con gli altri". In questi enormi uffici senza divisioni a volte ci si sente 'spinti', ma qualcuno invece si trova bene in spazi ampi. Non tutti sono uguali, anche sul lavoro.

Trascorrere le ore di lavoro in open space per il 31,5% degli intervistati significa lavorare in un ambiente vivace e stimolante, grazie al continuo confronto con gli altri; un altro aspetto positivo, sottolineato dal 40,2% degli utenti, è che in un ambiente aperto è possibile comunicare velocemente con i colleghi, risparmiando tempo. Non manca però il rovescio della medaglia: il 26% si lamenta per esempio del continuo vociare dei colleghi e dei rumori di sottofondo. L'esperto: "L'impiegato si sente un numero". Non è sempre facile raggiungere armonia con gli altri e concentrarsi in spazi condivisi da molte persone. "Gli open space sono un modello 'all'americana' - spiega Antonio Lo Iacono, presidente della società di Psicologia ed esperto di Mobbing - nati per risparmiare, ma anche per controllare i dipendenti. C'è poi sempre uno stacco fra il dirigente che ha il suo spazio chiuso, protetto, e l'impiegato che si sente 'un numero'. Perde la sua privacy, viene disturbato da chi ride o parla, si sente 'controllato' dai colleghi. A volte questo può essere molto stressante". Stress da lavoro correlato. Si tratta di situazioni che con il tempo possono portare a situazioni molto stressanti per i lavoratori. Secondo un sondaggio Eu-Osha, circa la metà dei lavoratori in Europa (51%) ritiene che lo stress da attività lavorativa sia comune nel proprio luogo di lavoro, mentre il 16% degli intervistati lo ritiene "molto comune". Rispetto ai lavoratori di sesso maschile, le lavoratrici sono più propense a considerarlo un fenomeno comune (54% contro il 49%). Lo stesso accade per i lavoratori di età compresa tra 18 e 54 anni (53%) rispetto ai lavoratori di oltre 55 anni (44%). La percezione dello stress da lavoro varia anche a seconda del settore: il primo settore a indicare i casi di stress legato al lavoro come un fenomeno comune è quello sociosanitario.

Corsera – 10.6.13

Ritrovato a New York dopo 60 anni il diario del gerarca nazista Rosenberg

Francesco Tortora

MILANO - Il diario perduto di Alfred Rosenberg, uno dei più potenti gerarchi nazisti, stretto collaboratore di Hitler e tra i principali sostenitori della «soluzione finale» contro gli ebrei, sarebbe stato ritrovato a New York. I dettagli del recupero di questo prezioso manoscritto di 400 pagine non sono stati rivelati, ma informazioni più precise dovrebbe arrivare già nei prossimi giorni, quando il Ministero di Giustizia americano assieme a funzionari del U.S. Immigration and Customs Enforcement e al Museo dell'Olocausto di Washington organizzerà una conferenza stampa in Delaware per spiegare i particolari di questo importante ritrovamento. **IMPORTANZA CONSIDEREVOLE** - Secondo le prime indiscrezioni rivelate dalla stampa americana il diario di Rosenberg, che fu uno dei principali ideologi delle teorie razziste e antisemite e che negli ultimi anni del regime fu «Ministro dei territori occupati» ruolo grazie al quale ebbe modo di impegnarsi in prima persona alla realizzazione del piano sullo sterminio di massa della popolazione ebraica, potrebbe offrire importanti informazioni sui rapporti non solo tra l'autore del manoscritto e il Führer, ma anche con i suoi più stretti collaboratori come Heinrich Himmler e Herman Goering: «La documentazione è di un'importanza considerevole per lo studio dell'era nazista - si legge in un comunicato rilasciato dal Museo dell'Olocausto di Washington -. Una prima veloce analisi del contenuto getta una nuova luce su importanti aspetti legati alla politica del Terzo Reich. Inoltre il diario è un'importante fonte di informazione per gli storici che completa e in parte contraddice, la documentazione già conosciuta». **CATTURA E IMPICCAGIONE** - Il diario di Rosenberg che fu catturato dagli alleati alla fine della Seconda Guerra Mondiale e impiccato nel 1946 dopo essere stato giudicato nel processo di Norimberga, sarebbe stato scritto dal gerarca dalla primavera del 1936 all'inverno del 1944. Nel manoscritto sarebbero raccontati anche gli scontri all'interno del gruppo di comando nazista all'indomani della missione di Rudolf Hess in Inghilterra nel 1941 e importanti particolari sul saccheggio delle opere d'arte in Europa. Durante il processo di Norimberga i giudici entrarono in possesso del diario di Rosenberg e lo usarono come prova per le accuse contro i principali carnefici del regime. Ma immediatamente dopo le loro condanne, il diario scomparve. I sospetti sulla sua sparizione caddero su Robert Kempner, uno dei procuratori del processo di Norimberga che fu accusato da alcuni funzionari americani di aver rubato il prezioso documento per contrabbandarlo negli Stati Uniti. È probabile che la maggior parte degli storici che si occupano di nazismo non veda l'ora di poter consultare le pagine scritte dal gerarca e magari capire come sia stato possibile che un documento di tale importanza sia potuto sparire da un giorno all'altro per poi ricomparire a distanza di oltre 60 anni.

Morto il maestro Bruno Bartoletti grande «bacchetta» del novecento

Marco Gasperetti

FIRENZE – E' morto a Firenze, dove viveva, il direttore d'orchestra Bruno Bartoletti. Lunedì avrebbe compiuto 87 anni ed era considerato una delle più prestigiose «bacchette» del Novecento e sublime interprete di Puccini e di Britten. Bartoletti era stato direttore artistico del Lyric Opera House di Chicago, direttore stabile delle orchestre di Roma e Copenhagen e direttore artistico del Maggio Musicale Fiorentino. Nato a Sesto Fiorentino, nel 2009 Firenze gli aveva conferito la cittadinanza onoraria e quella cerimonia lo aveva profondamente onorato anche se il carnet di onorificenze e riconoscimenti del maestro era ricchissimo. **LA CARRIERA** - Aveva ottenuto due lauree honoris causa della Loyola University di Chicago (assieme a Rita Levi Montalcini e Umberto Eco) e della Northwestern University, e una miriade di premi. Alcune sue direzioni d'orchestra sono diventate poi memorabili. Come quelle sul podio dell'Opera di Chicago, dell'Opera di Roma e naturalmente del Maggio, l'orchestra alla quale era rimasto più affezionato. «Sono da sempre musicisti magnifici», aveva detto a un'intervista al Corriere. E aveva ricordato che quando alla Scala si fischiava Alban Berg, a Firenze lo si capiva e inneggiava dando prova di assoluta lungimiranza musicale. Polemiche avevano provocato alcune sue dichiarazioni sul Festival Pucciniano di Torre del Lago che in un'intervista del 2009 aveva giudicato non all'altezza della situazione.

Come saremo tra 100 mila anni - Emanuela Di Pasqua

Occhi enormi, come quelli di un cartone animato, tenerissimi e intensi, per colonizzare parti dell'universo sempre più lontane dal sole. Fronte ampia e testa sempre più grossa, per far posto a un cervello sempre più ingombrante. E poi pelle pigmentata, perché dovremo proteggerci dai raggi extra-atmosferici, e palpebre molto spesse, a causa della gravità che andrà scemando. Infine le nostre narici si allargheranno, sempre per consentirci di vivere in ambienti extraterrestri, dove la respirazione potrebbe avere qualche criticità in più. Tutto ciò saremo noi tra 100 mila anni secondo due giovani studiosi un po' visionari. ([guarda video](#))

I DUE RICERCATORI - Nickolay Lamm è da sempre affascinato dall'incrocio tra tecnologia e arte. Ha studiato al College of Business Administration dell'Università di Pittsburgh, ha una passione per il design e le illustrazioni e sogna una start up che cambi il mondo. Alan Kwan è ricercatore in genomica computazionale alla Washington University e ha alle spalle una formazione genetica. Insieme hanno ipotizzato come potremmo diventare tra 100 mila anni, ricostruendo le parti del nostro viso che cambieranno maggiormente e spiegandone i motivi. Ecco la rappresentazione dei figli dei figli dei nostri figli, di quelli che abiteranno il nostro pianeta tra 100 mila anni e si dovranno adattare a condizioni per noi nemmeno immaginabili: scaturito dall'abilità grafica e dalle conoscenze genetiche di due menti geniali e bizzarre, il ritratto è visibile sul blog di Lamm, dove si possono anche osservare le graduali e ipotetiche modifiche che i nostri volti umani subiranno nel tempo, arrivando piano piano ad assomigliare quasi ai Pokemon. L'EVOLUZIONE DELLA SPECIE – La giraffa ha allungato il collo nei secoli, per potersi cibare meglio dagli alberi, e la natura ha provveduto a selezionare saggiamente e spontaneamente gli esemplari più adatti. Così è accaduto anche per l'uomo, per le scimmie, per i canguri e continua ad accadere ininterrottamente, attraverso un processo di adattamento in continuo divenire. E proprio a questo percorso infinito di adattamento e cambiamento hanno pensato Lamm e Kwan ipotizzando i volti dei nostri discendenti e immaginandoli a destreggiarsi sempre più spesso in nuovi territori dello spazio. Il nostro curioso viso ricorderà non a caso quello di un alieno e non si esclude che i nostri posteri saranno dotati di lenti di comunicazione e device miniaturizzati impiantati sopra l'orecchio, per potenziare alcune abilità specifiche e necessarie. Infine i nasi saranno dritti, le simmetrie perfette e le linee regolari perché i nostri discendenti avranno il potere, regalato dall'eugenetica avanzata, di controllare il proprio genoma, decidendo deliberatamente la faccia più gradita per il futuro figlioletto.

Ötzi, nuove prove di trauma cerebrale prima della morte

Da accurate analisi sulle proteine estratte da un campione grande come la testa di uno spillo ricavato dal cervello di Ötzi (la mummia del Similaun conservata al Museo archeologico dell'Alto Adige a Bolzano), i ricercatori hanno potuto analizzare le proteine e ottenere così nuovi elementi sull'ipotizzato trauma al cervello. Gli aggregati di sangue riscontrati nel campione portano ulteriori prove a sostegno dell'ipotesi che le macchie scure potrebbero essere ematomi che Ötzi si è procurato prima della sua morte. Se siano dovuti a un colpo in fronte o a una caduta in seguito alla ferita da freccia, è ancora da chiarire. ANALISI - Nel 2007, analizzando la frattura cranica della mummia ritrovata nel 1991 sul ghiacciaio del Similaun, erano state individuate per la prima volta due zone più scure nella parte posteriore del suo cervello. Dopo aver eseguito la Tac i ricercatori avevano ipotizzato che un aggressore avesse assestato a Ötzi un colpo in fronte e che questo avesse fatto urtare il cervello contro l'occipite, causando l'ematoma evidenziato dalle zone scure. Nel 2010 erano stati estratti in endoscopia due campioni di cervello di pochi millimetri di spessore. I ricercatori hanno documentato una grande quantità di proteine del cervello e hanno rilevato anche globuli proteici. Inoltre, le analisi hanno evidenziato la presenza di cellule neuronali in buono stato e di aggregati di cellule ematiche. Il cervello di Ötzi - vissuto tra il 3.300 e il 3.200 a. C. - è conservato in condizioni straordinariamente buone. Gli aggregati di sangue portano ulteriori prove a sostegno dell'ipotesi che le macchie scure potrebbero essere ematomi che Ötzi si è procurato prima della sua morte. SVILUPPI - «Con l'aiuto di nuovi metodi per l'analisi delle proteine, abbiamo condotto per la prima volta uno studio sui tessuti molli di un corpo mummificato e abbiamo potuto ricavare un'incredibile mole di informazioni che in futuro potranno dare risposte a nuovi quesiti», sottolinea il team di ricerca. I risultati dello studio sono stati pubblicati dalla rivista. Oltre a un campione dello stomaco di Ötzi, verranno analizzati con il nuovo metodo di ricerca sulle proteine diversi campioni di tessuti di altre mummie provenienti da tutto il mondo.

Alto rischio tsunami nel mar Arabico. India: pericoli per centrale nucleare

Paolo Virtuani

Nel mar Arabico, al largo del confine tra Iran e Pakistan, c'è una zona potenzialmente in grado di generare un terremoto e un conseguente tsunami paragonabili a quelli di Sumatra del 26 dicembre 2004, che provocarono almeno 230 mila morti. Finora i rischi sono stati ampiamente sottostimati. L'allarme è stato lanciato da ricercatori britannici e canadesi del National Oceanography Centre Southampton e del Pacific Geoscience Centre. MAKRAN - Gli studiosi si sono focalizzati sulla zona di subduzione Makran, che porta la placca arabica a infilarsi sotto quella euro-asiatica, presso il confine trascorrente di entrambe con la placca indo-australiana più a est. Quest'area ha avuto un'attività sismica molto bassa dopo due forti terremoti che sono avvenuti nel 1945 (8,1 gradi Richter, con epicentro in mare), e nel 1947 (7,3 gradi con epicentro a pochi chilometri sulla terraferma al confine Iran-Pakistan). Proprio a causa della bassa sismicità e della scarsità di documentazione storica su precedenti terremoti, gli analisti finora tendevano a considerare la zona non in grado di provocare forti sismi. Invece le cose non stanno affatto così. La scossa del 28 novembre 1945 provocò uno tsunami con onde fino a 12 metri che causarono circa 4 mila vittime. TERREMOTI DISTRUTTIVI - «La zona di subduzione Makran è in grado di generare terremoti fino a una magnitudo di 8,7-9,2 Richter», spiega Gemma Smith, dell'Università di Southampton e prima firmataria dello studio pubblicato di recente su Geophysical Research Letters. «Finora il pericolo rappresentato da questa area è stato di molto sottostimato». Uno tsunami che si origina nell'area Makran potrebbe investire in breve tempo città con milioni di abitanti come Karach, Mumbai e Muscat (in Oman), e se le onde riuscissero a superare lo stretto di Hormuz, anche Dubai, Abu Dhabi e tutte le coste del golfo Persico. INDIA: ATTENZIONE A CENTRALI NUCLEARI - Gli organi d'informazione indiani hanno

preso molto sul serio questa minaccia. L'ricorda come presso Mumbai sulla costa del mar Arabico sorge la centrale nucleare di Tarapur da 1.400 megawatt. Nel 2011 è stata identificata da un gruppo di esperti governativi come la meno preparata ad affrontare uno tsunami come quello che ha investito la centrale giapponese di Fukushima. In India lo tsunami di Sumatra del 2004 provocò più di 12 mila morti, oltre 640 mila senzatetto e la centrale nucleare di Kalpakkam, nello Stato del Tamil Nadu, venne parzialmente allagata. DUE FATTORI COMBINATI – I ricercatori hanno analizzato due fattori di rischio, che si trovano entrambi nell'area di Makran. Sapendo che le faglie dei margini delle placche nelle zone di subduzione possono rompersi e generare un terremoto quando raggiungono una temperatura compresa tra 150 e 450 gradi, hanno eseguito un'analisi termica della zona evidenziando una fascia larga fino a 350 km, che si estende fino all'entroterra, in grado di sostenere le temperature a rischio. «È una fascia molto ampia se si considera la media di altre zone di subduzione: e più la fascia è ampia, maggiore è la forza dei terremoti che può generare», segnala Smith. Il secondo fattore di rischio è rappresentato dallo spessore dei sedimenti che sovrastano la zona di subduzione. Uno spessore maggiore della media, in cui quelli più profondi sono anche più compressi e più caldi. La pressione e la temperatura li rende più resistenti e quindi in grado di accumulare più energia prima di arrivare a rottura. Inoltre la pila di sedimenti può provocare, in caso di sismi anche meno intensi, frane sottomarine che scatenano maremoti. ATTENZIONE - Il fatto che in quasi 70 anni l'attività sismica dell'area Makran si stata scarsa, e quindi i sedimenti hanno potuto accumulare una notevole quantità di stress, è un ulteriore fattore di rischio. Inoltre l'11 maggio appena più a nord si è registrato un forte terremoto di 6,2 gradi che ha provocato una cinquantina di vittime. Tutti indizi che portano a tenere la zona sotto una stretta sorveglianza sismica.